

TESTAMENTO DEL VESCOVO GARIBALDO

- Mese di marzo, anno 870 -

(ex apographo in Arch. Sancti Fidelis mediolani)

Traduzione integrale di Tommaso Ghigliazza, con interpretazione personale delle frasi incomplete nel manoscritto:

- *Le parole aggiunte per dare un senso compiuto alla frase sono state sottolineate.*

- *Le parole aggiunte a titolo di spiegazione e non facenti parte del testo, sono scritte in corsivo tra parentesi e precedute dalla sigla: **N.d.T.***

- *Dove nella traduzione compaiono dei puntini, esiste una lacuna nel manoscritto che non è possibile integrare.*

In nome di Dio e del nostro salvatore Gesù Cristo. Sotto Lodovico, per provvidenza divina augusto Imperatore, nell'anno del suo impero, col favore di Dio, ventesimo, nel mese di marzo, indizione terza.

Io Garibaldo, in nome di Dio - benché indegno - vescovo della santa Chiesa di Bergamo, figlio di Isona di buona memoria, che visse secondo le leggi longobarde, presente a questo testamento dissi ai presenti: “È cosa conveniente alla dignità sacerdotale che essa procuri di offrire, per l'onnipotente Iddio e il Signor nostro Gesù Cristo suo Figlio, una parte dei propri beni affinché ciò sia di esempio agli altri e serva alla redenzione delle anime.

E, perciò, io Garibaldo vescovo, nominato qui sopra, per mezzo di questa pagina di ordinazione ho provveduto, per rimedio dell'anima mia (*N.d.T. remedium animae vale expiatio, remissione dei peccati*) e per consenso e liberalità di Auprando, mio diletto germano, a disporre delle mie cose, giustamente e legalmente acquisite, in maniera che, nella misura del possibile, questo giovi alla salvezza della mia anima e di quella dei miei parenti per la beatitudine e il gaudio eterni.

Prima di ogni altra cosa voglio e decido, per amore di Dio onnipotente e per rimedio dell'anima mia, che lo xenodochio che si trova nella corte di mia proprietà, sita nel villaggio e fondo Anticiaco, e che pervenne a me per atto di vendita da Antelmo, figlio di Agemundo di buona memoria, xenodochio da me fondato nel suddetto luogo con mezzi miei e su terre mie, sia dato in proprietà e possesso ad Antelmo stesso qui sopra nominato; e voglio e dispongo che il detto Antelmo, che a me molte cose spontaneamente elargì nei giorni della sua vita, riceva anche quanto necessario per alimentare numero dieci poveri, e sia dato a ognuno di essi ai primi di ogni mese il sostegno di tutto il mese; voglio inoltre che di questo stesso xenodochio sia custode, rettore e preposito il chierico Gundelasio, figlio del predetto Antelmo, per tutti i giorni della sua vita, in maniera che, anno per anno - come sopra ho disposto - egli adempia alla suddetta elemosina, e tutt'e due operino in modo da meritare la ricompensa di Dio. (*N.d.T. il nome Antelmo - anziché Anselmo - è più attinente alla lingua longobarda*).

Inoltre stabilisco, per rimedio dell'anima mia, che Gottinia, moglie del suddetto Antelmo, abbia diritto vita natural durante, anche se sopravviverà ad Antelmo purché non si risposi, a risiedere a titolo di usufrutto e ad abitare - oppure soltanto a risiedere se non le converrà abitare, con suo figlio, in questa corte dove ho fondato lo xenodochio - in quell'edificio in muratura che è verso oriente e giunge, per traverso, sino al pozzo; e che, nella parte di nezzogiorno, essa Gottinia abbia trenta "tavole" (*N.d.T. misura di superficie*) del mio orto nel tratto che dall'edificio arriva sino alla strada; e che sia data a essa e ai suoi uomini licenza di prelevare acqua dal detto pozzo, quando loro occorra.

E stabilisco inoltre che essa abbia, sempre a titolo di usufrutto finché viva, due case coloniche con tutte le cose a esse pertinenti di mia proprietà, che si trovano nel suddetto fondo Anticiaco, una governata da Boniprando, e l'altra da Adelberto, figli tutt'e due del fu Auderace. (*N.d.T. qui, parlando del morto, non dice "bonae memoriae", ma "quondam", non trattandosi di persona di rango*).

E stabilisco ugualmente che essa Gottinia abbia, sempre in usufrutto, il terreno e le altre cose di mia proprietà che ho nel fondo di GESSATE, tenuto da Giovanni e da suo figlio, insieme con quel bosco che è compreso nella stessa zona e che si chiama TACIANICA. Similmente stabilisco che la stessa Gottinia riceva in usufrutto le case e quanto è di mia proprietà nel villaggio e fondo di BILICIAGO, e che pervenne in proprietà al sopraccitato Antelmo dal defunto Garibaldo suo suocero, cose tutte oggi coltivate e condotte da Walperto.

E voglio che essa Gottinia riceva un appezzamento di vigna del fondo Anticiaco, oggi condotto da Leone, cosicché essa possa fare, nella stessa casa che le ho assegnato come abitazione e nelle altre case, cascine e terre attribuitele a titolo usufruttuario, tutte quelle cose che le sembreranno opportune, e ciò a rimedio

dell'anima mia e di quella di Antelmo suo marito. E dopo il di lei decesso, tutte queste cose, che, come ho detto, le ho attribuito a titolo di usufrutto nel detto xenodochio di Anticiaco, divengano proprietà e possesso di Antelmo, e che, per mezzo del chierico Gundelasio, sia eseguito esattamente tutto quanto sopra ho stabilito circa le cose a lui pertinenti.

E voglio ancora, io Garibaldo vescovo, che alla stessa Gottinia, dopo il decesso di suo marito, siano dati oro, argento, strumenti agricoli e le altre cose mobili che essa stessa aveva portato nel matrimonio, o che ricevette dai suoi genitori, o che lo stesso Antelmo suo marito, o altri, le diedero, affinché essa faccia, per questo, a rimedio dell'anima mia e di Antelmo suo marito, ciò che essa vorrà e sia così benefattrice in nostra vece.

E dispongo che la stessa Gottinia riceva in proprietà, finché viva e custodisca la fede a suo marito, dalla mia servitù - che a me pervenne da parte del suddetto Antelmo - i servi e le ancelle di mio diritto di nome Giusto, figlio di Orso, Bonifredo, figlio di Andrea, Raberga e sua figlia Ariverga, Sigetruda e Domenica, cosicché servano la detta Gottinia, sua vita natural durante, nella maniera che conviene alla loro padrona. *(N.d.T. l'istituto della servitù era in pieno vigore nel IX secolo. Il servo era equiparato a una masserizia, e veniva venduto, comprato, o lasciato in eredità, come una cosa).*

Dopo il di lei decesso, stabilisco già fin d'ora che siano resi liberi, e cioè sciolti da ogni vincolo servile, ed esenti da tutela e custodia, i suddetti Giusto, Bonifredo, Radeberga e sua figlia Ariverga, Sigetruda e Domenica e i loro figli che siano nati da esse dopo la morte di Antelmo, nel caso che essi Giusto e Bonifredo abbiano sposato donne libere procreando figli, e che altrettanto liberi siano le mogli, i figli e le figlie di essi qualora abbiano sposato donne libere; e tutte queste persone vadano a loro piacere dove vogliono secondo le leggi, a rimedio dell'anima mia e del detto Antelmo. *(N.d.T. l'istituto della "manomissione" fu applicato con sempre maggior frequenza negli ultimi tempi della dominazione longobarda, e poi in quella franca. Soprattutto gli ecclesiastici - come nel presente caso - ne fecero largo uso sia per "rimedio dell'anima" sia per ricompensare i servi dei loro servigi. Il servo "manomesso" diventava cioè un uomo libero, acquisendo i diritti civili dei liberi).*

Anche questo dispongo io Garibaldo vescovo, che Gariberga monaca, nel monastero della Santa Madre di Dio Maria - fondato nella città di Milano, che è chiamato monastero di Wigelinda, nel quale è abbadessa Alcarda - riceva in usufrutto, dopo il decesso di suo padre Antelmo, a rimedio dell'anima mia e di quella del detto Antelmo, e per tutto il tempo in cui essa vivrà una casa colonica di mia proprietà nel luogo detto BOARIA, con tutte le cose del fondo Boaria pertinenti alla casa medesima, e ciò per intero.

Similmente voglio che Gariberga riceva, finché viva, a titolo di usufrutto, le case rurali, e quanto è a esse pertinente, del fondo di NOVICULTA, per la parte che viene oggi lavorata di sua mano dall'uomo libero Arimodo, e che, insieme, sia assegnata a essa Gariberga una vigna di mia proprietà nel fondo di ANTICIACO, che è chiamata vigneto di Rasperto e tale vigneto per intero, inoltre che sia assegnato a Gariberga un bosco di salici *(N.d.T. per ricavarne vimini, o anche di piante da taglio per ricavarne pali)*, che si trova nel fondo di Anticiaco, ed è delle dimensioni di una giornata di lavoro, e viene detto CASTENETO DE FRANCI; e in questo modo la detta Gariberga monaca, figlia del detto Antelmo, adoperi come crede i raccolti e i beni attribuiti, anno per anno finché viva, e questo per mercede dell'anima mia e di quella di suo padre, e sia così benefattrice in nostro nome.

E quest'altro stabilisco, che tutte le cose che ho deciso di assegnare a Gariberga monaca in usufrutto vadano, subito dopo il suo decesso, in possesso del già nominato chierico Gundelasio, figlio del detto Antelmo, cosicché egli faccia, per questo, con i proventi degli altri redditi e del raccolto, anno per anno ciò che egli vorrà finché viva, per rimedio dell'anima mia e di quella di suo padre, e sia così benefattore in nostro nome.

Dopo la morte del detto chierico Gundelasio, voglio e dispongo io Garibaldo vescovo, che la già citata casa colonica nel luogo e fondo BOARIA con tutto quanto a essa pertinente - proprietà come sopra assegnate alla suddetta Gariberga - entri in possesso e proprietà del monastero dei santi martiri Protasio e Gervasio, sito nella città di Milano, per rimedio dell'anima mia, di quella del suddetto Antelmo e dei nostri congiunti, cosicché tali beni rimangano in perpetuo attribuiti ai fratelli monaci che ivi servono Dio, e questo giovi alla salvezza dell'anima nostra e dei nostri congiunti.

E dispongo ancora, io Garibaldo vescovo, che quella casa rurale, con tutte le cose a essa pertinenti, che è nel fondo di MACIACO, e che avevo assegnato in usufrutto alla citata Gariberga, sia data, dopo il decesso di Antelmo, di Gariberga e del chierico Gundelasio, in proprietà e possesso al monastero del beato levita e martire Vincenzo, che è situato non lontano dalla città di Milano, in modo che essa rimanga per sempre in

proprietà del detto monastero, per rimedio dell'anima mia e del detto Antelmo, e dia un reddito ai fratelli monaci che ivi servono Dio, e ciò a mercede e rimedio delle anime nostre e dei nostri congiunti.

E quella casa agricola, con le cose a essa pertinenti, del fondo NOVICULTA, che è per ora attribuita a Gariberga monaca e condotta dal citato Arimodo, nonché il vigneto e il bosco nel fondo Anticiaco sopra nominati, voglio e dispongo che, subito dopo il decesso dei citati Antelmo e Gariberga, diventino per intero proprietà e possesso del suddetto mio xenodochio, fondato entro i confini della mia stessa casa nel fondo Anticiaco, e ciò a rimedio dell'anima mia, affinché serva sempre per le elemosine ai poveri, come ho già disposto anche circa le altre cose da me elargite.

E quella di queste tre persone che da sola sopravviverà alle altre riceva in usufrutto quelle case e cose che ora ho attribuito alla detta Gariberga, e, dopo la morte di essi tutti, su questi venerabili luoghi che ho singolarmente assegnato alle persone sopra elencate, abbia potere di agire in pieno diritto l'abate e preposito dello stesso xenodochio, per rimedio delle nostra anima.

E stabilisco e confermo con questa ordinazione, io vescovo Garibaldo, che la stessa Gariberga monaca abbia in proprietà, dopo il decesso di suo padre, e finché essa viva, nove servi della mia servitù, e cioè Urseverto con Andreberga moglie sua, Lazaria, Ermelinda, Maria, Regitruada, Gariverga e Gisemperga ossia Walperga figlia di Giseberto, servi e ancelle ora di mia proprietà, acciocché essi la servano e obbediscano come a essa signora si conviene.

E, dopo il di lei decesso, voglio che essi tutti divengano liberi e sciolti da ogni vincolo servile, insieme con la loro figliolanza nata dopo il decesso del detto Antelmo, e restino esenti da tutela e custodia come da ogni altra limitazione secondo le leggi, e vadano in libertà dove loro piaccia.

Anche questo voglio e decido, io Garibaldo vescovo, col consenso e la liberalità, come già detto, dello stesso Auprando mia amato germano, che sia ben chiaro e inequivocabile che io riservo a me stesso Garibaldo vescovo la potestà di fare a mio giudizio ciò che vorrò di quanto ho fondato e possiedo, e precisamente: del santo mio XENODOCHIO fondato nel paese di Anticiaco sulle mie terre: della stessa corte e complesso colonico comprendente la basilica (*N.d.T. equivale a "oratorio"*) in onore del beato Apollinare martire: di tutte le case del fondo ANTICIACO pertinenti alla suddetta azienda agricola, e cioè gli edifici rurali che possiedo nel fondo Anticiaco con tutte le cose loro pertinenti, esclusi i famigli e gli attrezzi agricoli: di una casa colonica con tutto quanto è a essa pertinente che ho nel detto fondo Anticiaco, condotta e coltivata da Gisenuolfo e Leone, che è chiamata massericcio del fu Totone; della piccola corte che è costituita insieme da una casa, un terreno, un orto e una vigna, lavorata da Deodato e Sesemundo; e infine delle rimanenti case e cose esistenti al confine tra la Bergamasca e il Milanese, ma fuori dei confini di Anticiaco, nonché delle proprietà che sono entro i confini AUCIENSI (*N.d.T. la questione è molto dibattuta. Potrebbe trattarsi di una zona posta tra Piacenza e Parma, una corte reale chiamata in seguito Stato Pallavicino; oppure potrebbe trattarsi del paese di Olcio nei dintorni di Lecco, come anche di un paese o territorio nei dintorni di Inzago. Il dubbio sarà chiarito in seguito*), e che mi sono pervenute con atto pubblico dal suddetto Antelmo.

Infatti, tutte quelle altre proprietà e i predetti venerabili luoghi che, in queste pagine, ho assegnato al suddetto xenodochio, come anche quei beni che ho attribuito a Gottinia e a Gariberga, voglio che tutti rimangano fermi e stabili in quella posizione giuridica che ho stabilito, come sopra si legge.

E voglio che, fino al momento in cui Antelmo viva in vita terrena, egli di questo xenodochio sia padrone, custode, rettore e preposito, e che dei raccolti faccia ogni anno ciò che egli vuole. Dopo il suo decesso, lo stesso xenodochio con le sue pertinenze vada in gestione e proprietà al chierico Gundelasio, figlio di Antelmo, acciocché egli ne sia, durante la sua esistenza, custode, rettore e preposito, e faccia le elemosine previste sopra, e abbia ogni cura e sollecitudine per gli uffici funebri e gli uffici religiosi della citata basilica, secondo possibilità.

E in seguito, dopo il decesso dei predetti Antelmo e Gundelasio chierico, lo xenodochio da me fondato, con quanto a esso pertinente secondo le mie disposizioni di cui sopra, e con quanto possa essere a esso attribuito dopo la morte di Gottinia e Gariberga, e con, in più, quanto altro sia stato aggiunto a suo favore, voglio e dispongo - per rimedio dell'anima mia e dello stesso Antelmo - che entri in proprietà e possesso del monastero del confessore di Cristo Ambrogio, dove è tumulato il suo santo Corpo, fondato nel suburbio della città di Milano, affinché l'abate del tempo faccia, con i raccolti di ogni anno e i redditi del suddetto patrimonio, tutto ciò che sarà tenuto a fare secondo le leggi canoniche e civili, e sia inoltre obbligato ad

alimentare, a ogni primo del mese, i già nominati poveri, e a curarsi con attenta sollecitudine degli uffici funebri e religiosi della basilica (*N.d.T. di S. Apollinare*) secondo quanto già detto sopra, con una cura tale da meritarsi la ricompensa di Dio.

Se tuttavia - cosa che non voglio credere - in qualsiasi tempo l'arcivescovo di Milano o l'abate del suddetto monastero compissero atti ai danni del chierico Gundelasio, per esempio: ordinando che Gundelasio sia costretto a vita monastica in quello stesso monastero, oppure facendolo monaco per forza e ivi conducendolo mediante costrizione, allora, in questo caso, l'intero xenodochio e le sue pertinenze vadano in proprietà e possesso del monastero degli Apostoli e del confessore Silvestro posto in Nonantola, e l'abate di quest'ultimo monastero faccia quindi ciò che voglia secondo le norme canoniche, e adempia le già citate elemosine, uffici funebri e religiosi delle basilica come già detto sopra.

Invece, se il superiore della chiesa milanese e l'abate del monastero di S. Ambrogio consentiranno al chierico Gundelasio di vivere la propria vita canonica (*N.d.T. ossia da prete*) senza costringerlo con la forza alla vita da monaco, allora lo xenodochio, con le sue dipendenze già indicate divenga proprietà e possesso del monastero di S. Ambrogio, a favore e aiuto dei fratelli monaci che ivi servono Dio, e con le stesse clausole e vincoli già espressi come si legge sopra.

Quanto ai servi e alle ancelle di mia proprietà che mi pervennero dallo stesso Antelmo per atto pubblico - a esclusione di quelli che ho deciso di attribuire a Gottinia e a sua figlia Gariberga, che devono rimanere così assegnati - tutti gli altri, maschi e femmine, servi e ancelle, liberti e liberte, voglio che servano allo stesso Antelmo finché viva, e che, dopo il suo decesso, passino al servizio e all'obbedienza del chierico Gundelasio per la durata della sua vita.

Inoltre, dopo la morte di questi ultimi due, stabilisco e dispongo che essi tutti debbano essere liberi e libere, con la propria prole, esenti da ogni vincolo servile, da tutela, da custodia e altre limitazioni, conservando per sé quanto hanno nel frattempo acquisito; da essi tuttavia si intendono esclusi Adelberto,, Radperto, Dominico e Gisemperga, servi e ancella, perché questi li riservo in mia potestà. Tutti gli altri vadano liberi dove preferiscono, e sia concesso a essi tutti, in onore del mio sacerdozio, il diritto di patronato e ogni altro diritto valido a superare le leggi che frenano l'acquisto completo della libertà.

Per questi motivi ho chiesto (*N.d.T. al notaio*) di scrivere su queste due pagine il mio testamento. Felicamente fatto nella città di Milano.

Io Garibaldo, per grazia di Dio vescovo, sotto questo atto ho di mia mano sottoscritto

Io Auprando, vassallo del signor nostro Imperatore, a questo pubblico atto promosso da Garibaldo vescovo, mio germano, ho totalmente consentito e sottoscritto

Io Walcario, teste invitato, ho sottoscritto

Io Tomaso, teste invitato, ho sottoscritto

Io Ugone, teste invitato, ho sottoscritto

Segnano con la propria mano con la croce Arimondo di Liscate, Aripando di vico di Selva, e Audoaldo da Cumaciano, testi

Io Regifredo notaio ho scritto la pagina di questo testamento che poi ho completato e consegnato.